



Foto Ansa



Rita Borsellino

strarre gli italiani dai veri problemi». **Dejeu, come mai una decisione così drastica?**

«Non ho proprio capito il post di Grillo, lo trovo offensivo verso gli stranieri. E non lo dico perché sono rumena e non ho ancora la cittadinanza. Sono a contatto con gli stranieri ogni giorno, e credo che lui non si sia informato, prima di scrivere. In Italia c'è la Bossi-Fini, una legge ingiusta, non si può pensare che chi vuole la cittadinanza lo faccia per calcolo. C'è anche chi può strumentalizzare, ma resta necessario intervenire dal punto di vista legislativo. Non è certo un falso problema».

Oggi ottenere la cittadinanza è un percorso a ostacoli...

«Sì. E non penso tanto agli adulti, che devono aspettare 10 anni per averla, quanto ai "nuovi italiani", nati qui. Parlano italiano, hanno sempre vissuto qui, si sentono italiani, ma non lo sono. E per un piccolo errore, o perché mancano la "finestra" per la richiesta, rischiano di non poterlo mai diventare».

Non crede che su certi temi sensibili tra gli attivisti del M5S ci siano opinioni dif-

ferenti, per non dire opposte?

«Io credo ancora nel Movimento. Non avevo mai fatto politica e mi sono avvicinata proprio conoscendo le persone, le ho trovate "vere", lontane da certi giochi di partito. Ma Grillo non è il M5S».

Il nome del comico, però, è ancora ben visibile sul simbolo elettorale.

«Penso sia un grave errore. Ho scritto anche a Gianroberto Casaleggio, che mi hanno detto essere il proprietario del marchio, senza ricevere risposta. Poi credo che lo stesso Grillo non dovrebbe firmare i suoi post con il nome del Movimento: così non passa il concetto che "uno vale uno", che invece è una delle idee fondanti del M5S».

Quanto le pesa aver lasciato il suo incarico da consigliera?

«Mi è costato molto, credo di aver lavorato libera da pregiudizi, stando sempre nel merito delle cose. Mi dispiace, davvero».

Non accetterebbe un'offerta di candidarsi per un altro partito?

«Assolutamente no. Non ne trovo nessuno che mi rappresenti. E non sono in vendita, l'ho scritto anche su Facebook».

IL COMMENTO

Barbara Pollastrini

STUPRO DI GRUPPO APPELLO ALLE MINISTRE

Care amiche e cari uomini perbene, sarà anche vero che le sentenze non si commentano ma per tante di noi è impossibile tacere. Una lacerazione, sì, la prima reazione all'idea che si possa ritenere lo stupro di gruppo un reato non necessariamente sanzionabile con la reclusione, è per tante di noi una lacerazione. In queste ore ho rivissuto i visi di giovani donne cui ho cercato di essere vicina e ho riascoltato le voci di una solitudine disperata, di una tortura aggiuntiva di fronte alla lentezza dei processi, alle omertà di troppi, all'incubo dei persecutori in libertà.

Nel girone infernale delle violenze sul corpo femminile, lo stupro di gruppo è l'ultimo gradino. Lo so, è doloroso e persino assurdo compilare una gerarchia tra le brutalità. Ma, sia che si tratti di giovani invasi da un maschilismo malato, sia che si tratti di uomini imbestialiti e magari protetti dalla divisa di un esercito che con lo stupro etnico vuole annichilire un popolo nemico, il "branco" dà il senso dell'aberrazione a cui può giungere una logica proprietaria del corpo delle donne.

Questa sentenza rischia di trasformare la violenza di gruppo in un reato meno grave di quanto non sia. È giusto discuterne pubblicamente e levare la voce. Farlo ovunque. Nelle istituzioni, nelle associazioni, coi movimenti. Appunto, «se non ora quando». Una sentenza è anche il frutto di un clima. L'arretramento nei diritti e la regressione culturale è sotto i nostri occhi. Ma, ancora una volta, il rispetto per le donne, della loro immagine pubblica ne è stato il simbolo. Così come la loro reazione ha colorato una svolta. E poi, continuo a farmi una domanda: sarebbe stata la stessa cosa se le presenze femminili in Cassazione fossero equivalenti a quelle della popolazione italiana?

Oggi tre ministre di prestigio dirigono dicasteri decisivi per la

lotta contro violenze, molestie e discriminazioni: Giustizia, Interni, Pari opportunità. Rivolgamoci innanzitutto a loro perché condividano e agiscano. Proprio nei giorni scorsi abbiamo avuto l'occasione di ascoltarle e dialogare in occasione della audizioni in Parlamento. Abbiamo riproposto all'attenzione un piano d'azione contro la violenza. Un piano fondato sulla prevenzione e cioè sull'educazione al rispetto, valore che si dovrebbe introiettare fin da bambini mentre crescono bullismi contro ragazze, ragazzi, gay, stranieri. Ma anche un piano fondato su numeri verdi, sportelli di aiuto negli ospedali, la formazione di operatori e forze dell'ordine addestrate. Abbiamo chiesto di aumentare il fondo per l'aiuto alle vittime e segnalato il tema decisivo del riconoscimento di Centri e delle Case delle donne maltrattate. Infine abbiamo posto il tema del recupero dei persecutori che siano ancora nelle condizioni di essere curati. Il che non contraddice il principio della certezza della pena. Credo da sempre che il carcere debba essere una istituzione che aiuta e non segrega. Credo in una cultura garantista e nel diritto per ogni cittadino di difendersi secondo le condizioni previste dalla legge. Non è ciò in discussione. Ma altro. E cioè che questa sentenza possa comunicare una sorta di declassamento di un reato tra i più orribili.

Si parla molto di Europa e giustamente. Tuttavia non si rilancerà l'idea di unità europea se non sapremo farne vivere le radici migliori. Quelle che riconoscono nell'inviolabilità della persona, nel suo valore, il principio costituzionale della nostra democrazia. E la dignità della persona, di ogni persona, ha una premessa nel rispetto della donna. Verso i diritti umani non è permesso alcun relativismo. Che questa sentenza sia occasione per rifletterci e soprattutto per agire.